

I DATI DEL GRUPPO ADECCO

IL LAVORO È IL MIGLIOR “INTEGRATORE” DEI RIFUGIATI

La multinazionale si occupa di selezione del personale. E non ha dubbi. Ecco perché

di Stefano Pasta

Di fronte a temi complessi, è una questione di punti di vista che si assumono. Quello di una delle più grandi multinazionali al mondo di selezione del personale non lascia spazio a dubbi: «L'impiego dei rifugiati è una scommessa vitale per affrontare gli squilibri del mercato del lavoro», dice **Alain Dehaze**, l'amministratore delegato mondiale del Gruppo Adecco. E continua: «Altrimenti si prevede una perdita di 10 trilioni di dollari o un 10% del Pil mondiale entro il 2030». La sfida è talmente grande che si fa fatica a visualizzarne la dimensione: un trilione vuol dire mille miliardi, o un milione di milioni.

Nel 2015 sono giunti in Europa oltre un milione di profughi. Più uomini (73%) che donne, con un livello di istruzione molto vario, ma soprattutto giovani: l'82% ha meno di 35 anni, contro il 37% del resto del Vecchio continente. Eppure troppo pochi lavorano. O meglio, **i tempi dell'inserimento professionale sono eccessivi: nell'Ue ci vogliono 5 anni per integrare nel mercato il 50% di chi ha la protezione umanitaria**, 15 per arrivare al 70%. Dehaze sottolinea: «Questo anche se il 70% di coloro che richiedono asilo è in età lavorativa e la maggior parte desidera un impiego. Le barriere sono le complessità burocratiche, le



VITALE È L'IMPIEGO

Migranti passano il confine fra Italia e Francia. Per il Gruppo Adecco anche per chi ha lo status di rifugiato è difficile l'inserimento lavorativo.

lunghe attese prima che il lavoro sia legalmente possibile, la mancanza di certificazione delle qualifiche e delle competenze linguistiche». Per il capo del Gruppo Adecco il loro inserimento non è in concorrenza con quello della popolazione locale: «La questione importante è come sviluppare capacità di inserimento per tutti coloro che faticano a trovare un impiego, dai giovani disoccupati a chi ha un handicap o esce dal carcere. **Per tutti il lavoro è il miglior integratore**». In Europa i modelli sono diversi: in Francia, per esempio, le aziende delle costruzioni sono obbligate per legge al 6% di assunzioni sociali.

L'intermediazione tra profughi e aziende può essere decisiva. In Camerun **Alain Foka** aiutava nella pescheria del padre: a Roma nel tempo libero frequentava il mercato di piazza Vittorio per imparare i nomi dei pesci in italiano. Fondazione Adecco ha saputo

cogliere questa propensione, avviandolo a un tirocinio di sei mesi presso il reparto pescheria di un'azienda enogastronomica, poi divenuto un contratto. **Il libico Khaled** invece è un biologo, lui e due dei suoi quattro figli sono disabili: quando è scoppiata la guerra, ha perduto un fratello. «Passava il tempo ma non trovavo nulla», racconta, «ho cercato di tutto per sostenere la mia famiglia». Il Gruppo Adecco lo ha aiutato a individuare un lavoro adatto alla sua qualifica: oggi lavora in un'azienda farmaceutica che produce la medicina che cura la sua stessa patologia.

Insomma, le storie positive ci sono ma tanto ancora può essere fatto. Nel Report **“L'integrazione dei rifugiati nel mercato del lavoro” il Gruppo Adecco e l'Università di Heidelberg indicano alcune linee guida**. Occorre non perdere tempo nell'avviare gli inserimenti, puntando sull'apprendimento della lingua, il riconoscimento delle competenze acquisite nei Paesi di origine, la flessibilità iniziale delle aziende e la disponibilità a investire nella formazione, mentre i Governi dovrebbero accelerare l'ottenimento dei documenti. ●